



VULCANI
pag. 184



Gamma-Volpe

In copertina

Umberto Smaila e le vallette di «Colpo grosso»: Angelo Deligio.

Look Photo

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 5272008 - Ufficio Abbonamenti: tel. 030/3199345 - Indirizzo teleg.: EPOCA - Milano Telex 310119 MONDMI I. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 47.49.71 - Telex 610271 MONDMI. Numeri arretrati: il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - a mezzo del c/c postale n. 925206. Abbonamenti: ITALIA: annuale (senza dono) 104.000; semestrale senza dono 52.000. Estero: annuale senza dono L. 176.800; semestrale (senza dono) L. 88.400. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a A. Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e presso i negozi Mondadori per Voi.

VENDUTO NEI SEGUENTI PAESI: Arabia Saudita (via aerea); Argentina (via aerea); Australia; Austria; Belgio; Brasile (via aerea); Danimarca; Etiopia Asmara/Addis Abeba (via aerea); Finlandia; Francia; Germania; Gran Bretagna; Grecia (via aerea); Jugoslavia; Lussemburgo; Malta; Principato di Monaco; Olanda; Portogallo; Zimbabwe; Spagna; Sud Africa (via aerea); Svezia; Svizzera; Turchia; Uruguay; U.S.A. - Canada (via aerea); Venezuela (via aerea).

EPOCA - October 23, 1988 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Distribution: Speedimex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104 «Second class postage paid at Long Island City, New York 11104». Volume CXLIV, number 1985. «POSTMASTER: send address changes to Speedimex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104. SOCIETA' ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: MONDADORI PUBLISHING Co. 740 Broadway - New York, N. Y. 10003 - tel. 001212/5057900 - Stockholm: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - Tal 21 8 - München 2 - tel. 229073 - telefax 524089 - Tokyo: Orion Press - 55 - 1 - chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Maria Teresa Berti c/o MONDGRAPH S.r.l. 9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

ATTUALITA'

- La migliora.** Ma chi è davvero Nilde Iotti? Un ostaggio della maggioranza, come pensa il suo stesso partito o la vera garante dell'autonomia del Parlamento? Dopo la battaglia sul voto segreto l'ultima custode del togliattismo si candida a prima donna della Repubblica italiana *di Ugo Magri e Maria Giulia Minetti* pag. 8
- Il mestiere di presidente.** Colloquio con il presidente della Repubblica Francesco Cossiga *di Maurizio Marchesi* pag. 10
- L'Occhetto Prigioniero** *di Giuliano Ferrara* pag. 12
- Ricomincio da P2.** Un uomo finito, Licio Gelli? Macché. Decine di inviti al giorno, un libro di memorie e una candidatura alle elezioni europee *di Jacopo Loredan e Cristiano Ravarino* pag. 14
- Così parlò Cirillo.** Ecco cosa disse durante l'interrogatorio delle Br l'ex assessore campano rapito *di Salvatore Rea* pag. 20
- La bassa Italia.** Qual è la faccia nascosta della quarta nazione più industrializzata? Un impietoso pamphlet e una polemica avvelenata scoprono il vero volto di un paese di serie B *di Marco Fini, foto di Nino Leto* pag. 26
- Il vizio capitale** *di Piero Ottone* pag. 28
- Viva il bestiario Rai** *di Michele Serra* pag. 30
- Trucida è la notte.** Wanna Marchi e la Lotteria Italia, Umberto Smaila e la roulette col topless, Dario Salvatore e il porno di mezzanotte. E poi: Maurizia la sboccata, Faruki l'egiziana, Lady Barbara la maga. Viaggio nell'Italia volgare del piccolo schermo *di Silvia Tortora* pag. 32

PERSONE

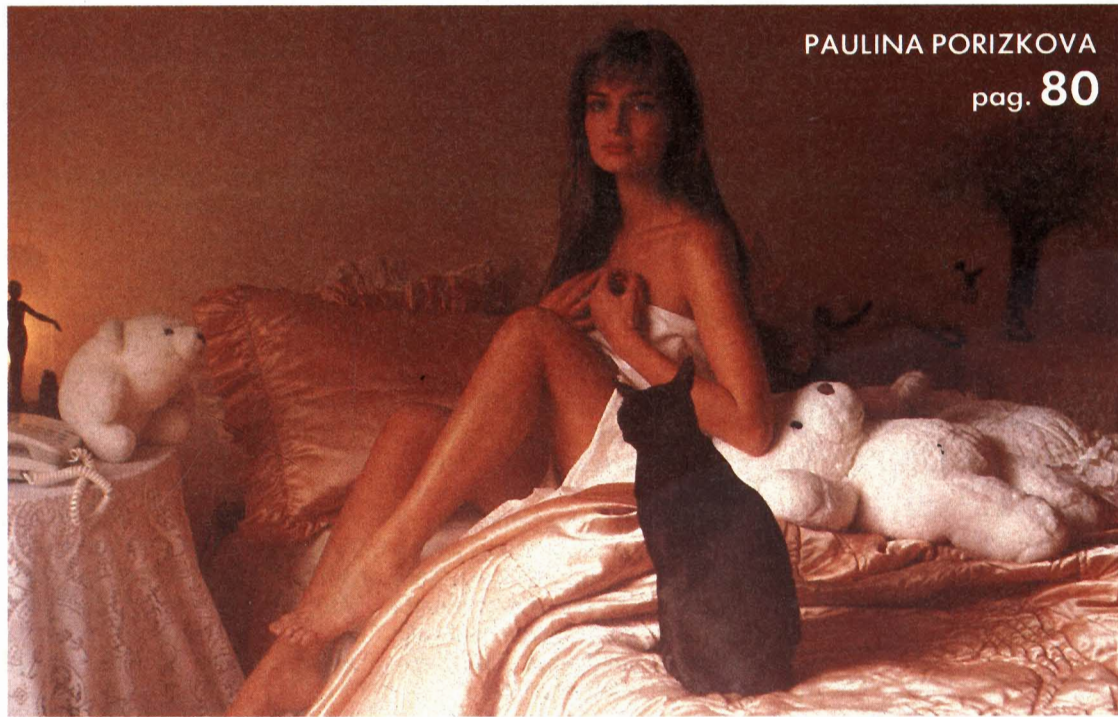
- Roberto Calasso.** L'anti Eco *di Maria Giulia Minetti e Giorgio Lotti* pag. 46
- Sergio Berlinguer.** Segretario garante *di Ugo Magri* pag. 52
- Carlo Fusconi.** Mai più senza rete *di Jacopo Loredan* pag. 58
- Gerardo Filiberto Dasi.** Vado forte come un treno *di Salvatore Tallarita* pag. 60
- Mario Tuti.** Addio alle armi *di Nicola Rao* pag. 64
- Charles Forte.** Un italiano senza pari *di Roland Flamini e Mauro Galligani* pag. 70
- Zucchero Fornaciari.** Dipinto di Blues *di Paolo Butturini* pag. 76
- Paulina Porizkova.** Il naso di Pandora *di Romano Giachetti e Neal Preston* pag. 80
- Grandi famiglie. I Caracciolo.** Siamo gente di sani principi *di Carlo Brambilla* pag. 92

TEMPI MODERNI

- Aids: i sopravvissuti.** È sempre incurabile. Ma non è vero che non si riesce a vincerlo. Parlano per la prima volta gli uomini e le donne che hanno sconfitto il male del secolo. Ecco come *di Bernard Gavzer* pag. 102
- Aids: silenzio si muore.** Mentre pochi ce la fanno sono centinaia a scomparire, a New York, nell'indifferenza della città che non vuol sapere né vedere. Anche se ad andarsene è uno scrittore famoso *di Enrico Deaglio* pag. 109
- Riprendeteci la vita.** L'industria dell'immagine rubata va a gonfie vele: fatturati miliardari, spese pazze dei giornali e qualche imbroglio... Ecco protagonisti e interpreti del mercato dei finti scoop *di Paolo Butturini* pag. 112

POLIDORO DA CARAVAGGIO

pag. 160



PAULINA PORIZKOVA

pag. 80

W. Behnten/Image Bank

PRIMO PIANO

Spaccanapoli. Come rendere vivibile il centro storico più degradato d'Italia? La soluzione c'è: distruggerlo. Il come lo descrive uno scrittore napoletano, autore de «I topi di Napoli» di Salvatore Rea e Giorgio Lotti pag. 122

L'INTERVISTA

Rudolph Giuliani. Non è più cosa mia. Il più famoso cacciatore di mafiosi d'America dice la sua su Cosa Nostra in Italia, i suoi intrecci con il potere politico, il modo migliore per combatterla di Romano Giachetti pag. 142

ARTE

Il piccolo Caravaggio. Nacque nel paese di Michelangelo Merisi. Ma fu nel Meridione d'Italia che Polidoro da Caravaggio esprime il meglio del virtuosismo appreso da giovane con Raffaello di Marco Fabio Apolloni pag. 160

IDEE

Basta la parola. Alberto Arbasino ha riaperto una disputa annosa: servono davvero i dizionari? Superficiali, incompleti, poco aggiornati ma... sempre indispensabili. Ecco perché di Fabio Trocarelli pag. 172

Le affinità selettive. Un famoso giornalista di Francoforte riscopre il Bel Paese, le sue antiche bellezze, i suoi irresistibili difetti.

di Roberto Giardina pag. 176

Il muro del quanto. Albert Einstein contro Niels Bohr, la meccanica quantistica contro il sogno di un modello generale della realtà nel libro di uno storico della scienza di Sandro Petruccioli pag. 180

SCOPERTE

Brivido caldo. I vulcani delle Hawaii sono ormai diventati un'attrazione turistica. Purché non si svegli la «zolla» bollente del Pacifico di Massimo Cappon e Maurice Krafft pag. 184

IL VIAGGIO

Uccellina. Non è soltanto Maremma amara. Boschi da fiaba gotica, spiagge come sull'Isola del Tesoro. Da Talamone a Marina di Alberese, alla scoperta di un parco incontaminato di Enrico Menduni pag. 196

CONNOISSEUR

Design. Quattro gambe d'autore: cento sedie, storiche e modernissime, raccontano...

di Lidia Prandi pag. 206

Auto. In Thema di nuove berline

di Andrea Silvuni pag. 209

Gadget. Una calamita per gli sci

di Paola Pastacaldi pag. 209

Arte & mercato. Mostre e affari d'autunno

di Mita De Benedetti pag. 210

Mode. Farei carte false per quei gioielli

pag. 211

ECONOMIA

Borsa spazzatura. Sta per aprirsi in Usa il processo a Michael Milken e al sistema dei junk-bonds. Come finirà? Lui è tranquillo: trema invece la finanza d'assalto

di Marco Forconi pag. 216

Le idee di successo.

di John Naisbitt pag. 219

Le grida. I treni non vanno? Ligato

rimedia rifacendo le stazioni

a cura di Salvatore Tallarita

pag. 220

RAPPORTO

Algeri. Cronache dalla battaglia. Sollevazione di popolo contro la dittatura di sinistra o rivolta religiosa in nome del grande Islam? Come in una cronaca ecco tutti gli elementi per capire le ragioni di una strage. E perché non è finita qui

di Giancesare Flesca, foto di Mauro Galligani pag. 227

RUBRICHE

Dizionario di Sergio Zavoli pag. 5

Signore e signori di Giuliano Ferrara pag. 24

Veleni e pugnali. Caro Gorbys, diamoci del tu

di Antonio Caprarica e Giorgio Rossi pag. 25

America. La colpa della povertà di Vittorio Zucconi pag. 41

Lettere di Enzo Forcella pag. 240

In fondo. Il pappagallo di Brisbane

di Michele Serra pag. 242

MARIO TUTI

La strage dell'Italicus, i rapporti con Licio Gelli, lo strangolamento del camerata Ermanno Buzzi, la rivolta di Porto Azzurro: il leader della destra eversiva racconta la sua lunga carriera. E per la prima volta dichiara: «Basta con il terrorismo».

ADDIO ALLE ARMI

DI NICOLA RAO

La guerra è finita: dopo quindici anni di conflitto aperto contro quella che lui ha chiamato «la dittatura democratica», Mario Tuti si arrende. Non lo dice in maniera del tutto esplicita e d'altronde non sarebbe in stile col personaggio, cui mal si addicono gli atti di contrizione. Ma il senso delle sue parole è inequivocabile. Dal carcere di Voghera dove è detenuto, Tuti per la prima volta ammette che «le condizioni sociali e politiche sono cambiate, e che quindi la lotta armata è diventata forse improponibile». Sono parole importanti, sia perché mettono Tuti sulla stessa lunghezza d'onda di Mario Moretti, Barbara Balzerani e Renato Curcio, i leader storici delle Brigate Rosse, sia perché vengono da un mondo, quello del neonazismo armato, da sempre impermeabile a qualsiasi apertura.

Ma chi è Mario Tuti e perché la sua «resa» assume un significato quasi storico? Empolese, geometra, 42 anni, Tuti comincia con una breve militanza nel Msi di Pisa, ma già nel 1974 diventa

il leader fondatore del Fronte nazionale rivoluzionario. Di lì a poco cominciano a scoppiare le bombe sulle ferrovie toscane: un'escalation che culmina nell'agosto 1974 con la strage del treno Italicus, 12 morti e 58 feriti nel tratto tra Firenze e Bologna. Le indagini si indirizzano verso gli ambienti neonazisti che si raccolgono proprio intorno a Tuti e all'aretino Augusto Cauchi. Nel quadro di queste indagini, il 24 gennaio 1975, una pattuglia di carabinieri bussa a casa Tuti, noto collezionista d'armi, per controllare che il suo arsenale sia tutto in regola. Tuti risponde sparando e ammazza un brigadiere e un appuntato. Scappa in Francia, a Saint Raphael, dove viene catturato il 27 luglio al termine di un altro conflitto a fuoco con la polizia.

Sebbene abbia alle spalle appena due anni scarsi di terrorismo, quando Tuti entra in carcere la sua fama è già abbondantemente consolidata tra i neofascisti italiani e lui, specie in occasione dei molti processi in cui compare,

contribuisce a rafforzarla con i proclami urlati dalle gabbie e con i saluti romani davanti alle telecamere che tanto piacciono al popolo nero.

Per dare la «linea» a questo popolo, Tuti, alla fine degli anni Settanta, si inventa anche un giornale, *Quex*, organo della «purezza rivoluzionaria», dal quale partono plausi incondizionati ai sanguinari Nar del duo Fioravanti-Cavallini e feroci strali contro gli «infami». La messa in pratica delle idee di *Quex* si compie il 14 aprile 1981 quando, nel cortiletto del supercarcere di Novara, Mario Tuti e il fido Pierluigi Concutelli (ergastolo per l'omicidio del giudice Occorsio) strozzano il camerata Ermanno Buzzi, colpevole appunto di infamità.

Per Tuti è l'inizio di un lungo viaggio nei «braccetti della morte», il circuito riservato ai killer delle carceri, e la sua influenza sul popolo nero, se possibile, cresce ancora, tanto è vero che nel 1982 i camerati dei Nar uccidono Mauro Mennucci, il neofascista che aveva rivelato alla polizia,

Mario Tuti, 42 anni, empolesse, in carcere dal luglio 1975. «Ritengo di poter prendere in considerazione una proposta di questo Stato per la cessazione delle ostilità».

nel 1975, il nascondiglio di Tuti in Francia. Contemporaneamente però il leader si defila, sceglie la strada del basso profilo, ottiene persino un trasferimento per buona condotta a Porto Azzurro, carcere considerato aperto e morbido.

Qui incontra una vecchia conoscenza dei tempi dei «braccetti», il gangster genovese Mario Ubaldo Rossi. Insieme preparano un piano d'evasione nel quale coinvolgono quattro detenuti sardi. La mattina del 25 agosto 1987, il commando, armato di bombe e pistole e capitanato naturalmente da Tuti, sequestra il direttore di Porto Azzurro (quel Cosimo Giordano già direttore del carcere di Ascoli Piceno nei giorni della trattativa servizi segreti-camorra-brigate rosse per la liberazione di Ciriaco De Mita), più alcune guardie, la sociologa, lo





Sestini/Olympia

psicologo e il medico di servizio. Il tentativo di fuga, subito bloccato, si conclude otto giorni dopo con un patto segreto (questo almeno sostengono Tuti e i suoi) tra i rivoltosi e il direttore generale degli Istituti di Pena, Niccolò Amato. In cambio del rilascio degli ostaggi, pare dicesse quel patto, i detenuti avrebbero potuto usufruire di tutti i benefici previsti dalla legge, e cioè permessi premio, semilibertà, lavoro esterno. A un anno di distanza, le istituzioni italiane negano di aver promesso alcunché in quella occasione.

Cominciamo proprio dalla fine, signor Tuti. Qual è la sua versione dei fatti sull'epilogo della vicenda di Porto Azzurro?

«Gli impegni che vennero presi con noi, e che furono la premessa per la felice conclusione di quella storia, non solo sono stati completamente disattesi, ma ora vengono anche spudoratamente negati dalle varie autorità che presero parte alla trattativa. Questo malgrado che negli atti del processo di Livorno risulti con

chiarezza il tenore delle promesse che ci furono fatte, promesse che tra l'altro avevano anche la garanzia morale di Amnesty International: il rappresentante locale di questa organizzazione era stato il latore, insieme ai nostri avvocati, degli "affidamenti" consegnati alle massime autorità dello Stato. Ma anche Amnesty si sta ora abbastanza inspiegabilmente defilando. Il risultato è che quando, mesi fa, ho presentato le istanze per il lavoro esterno e per un permesso che mi consentisse finalmente di rivedere i miei figli dopo più di 13 anni, per tutta risposta sono stato trasferito qui, nel supercarcere di Voghera, e tenuto in uno stato di segregazione che non ha niente da invidiare a quello dei famigerati "braccetti della morte". Abbiamo dovuto fare uno sciopero della fame per ottenere la cessazione di questo arbitrario e illegale isolamento».

Ha tratto una qualche morale da questa storia?

«L'aver perso la scommessa fatta a Porto Azzurro sulla buona fede e la correttezza di questo

Stato e dei suoi degni rappresentanti mi dà quasi un senso di sollievo, insieme ad un'ulteriore conferma della validità delle mie scelte. Avevo infatti messo in conto che alla fine avrebbero forse tentato qualche "garbuglio" (siamo pur sempre il Paese di Machiavelli e di Pulcinella... e più del secondo che del primo) ed era semmai la possibilità opposta, quella di uno Stato coerente e consapevole dell'importanza di una tale occasione per arrivare al superamento della contrapposizione armata (superamento per il quale da molte parti erano venuti chiari segni di disponibilità), che mi avrebbe creato dei problemi di coscienza e, forse, anche di tenuta di fronte all'opportunità che mi si apriva di vivere l'avventura della pace. Per fortuna (da vecchio "nazi" amo le scelte fatali), questi problemi mi sono stati risparmiati».

A distanza di un anno, c'è ancora qualcosa di non detto su quei drammatici otto giorni di Porto Azzurro?

«Niente di sostanziale. Giusto

per dare un'idea di come, nonostante tutto, quella vicenda fosse vissuta in maniera per così dire "ludica", le posso raccontare di quando, il terzo o quarto giorno, uno di noi, facendosi la barba, ebbe la pensata un po' folle di tagliarsi i baffi alla Hitler, e poi, col ciuffo sugli occhi e un berretto militare preso alle guardie, si mise ad imitare gli atteggiamenti e il modo di parlare (un maccheronico sardo-alemanno) dello zio Adolfo, suscitando l'irrefrenabile ilarità dei nostri "ospiti" e nostra... Avevamo anche pensato di mandarlo così com'era a trattare come nostro plenipotenziario con le varie autorità dello Stato... Autorità che comunque non erano da meno. Quando chiesi al procuratore della Repubblica di Livorno il motivo per cui, nonostante il nostro espresso divieto, avesse cercato di salire di nascosto insieme a Domenico Sica nella sezione di fronte alla nostra, prendendosi così un paio di pistolettate a scopo intimidatorio e rischiando di far precipitare la situazione, mi rispose candido: "Noi s'è detto: si va a fare una zingarata là sopra...».

Rimaniamo ancora a Porto Azzurro. All'epoca si parlò molto del pericolo che avrebbero corso le nostre istituzioni, nell'eventualità che lei fosse riuscito a fuggire. Dica la verità, Tuti: se fosse evaso, avrebbe ripreso le armi oppure avrebbe fatto di tutto per scomparire dalla circolazione?

«Se fossi riuscito ad evadere, la scelta delle armi sarebbe stata obbligata proprio per le necessità imposte dalla latitanza. Una fuga all'estero o il "rifarsi una vita" da qualche parte mi sarebbero parse forme di resa, un rinnegamento dei miei principi e del mio stesso passato. Che poi un povero fascistello, in fuga e praticamente senza appoggi, avrebbe potuto mettere in pericolo le istituzioni, mi sembra francamente esagerato. Penso invece che le istituzioni corrano più pericoli comportandosi come stanno facendo ora, venendo meno agli impegni presi a Porto Azzurro, e perdendo così ogni credibilità anche per il

futuro. Oltretutto, continuando a comportarsi così, quelle stesse istituzioni contribuiscono a fare di me una vittima e un simbolo».

Prima di fare di lei «una vittima e un simbolo», quelle istituzioni l'hanno arrestata al termine di un biennio, il 1974-1975, segnato dalla strage dell'Italicus e da una lunga serie di attentati a treni e linee ferroviarie. La sentenza della corte d'assise di Firenze, emessa il dicembre scorso, ha accertato che il gruppo ordinovista aretino di Augusto Cauchi ricevette da Licio Gelli 20 milioni, poi utilizzati per acquistare parte dell'esplosivo che venne impiegato proprio per gli attentati in Toscana del periodo 1974-1975. Qual è la sua opinione su quel biennio e sul fatto che molti neofascisti di allora vennero strumentalizzati da apparati come la P2?

«Per quel che riguarda l'Italicus e l'assurda e infame sentenza di appello, giustamente annullata dalla Cassazione, ci sarebbero tante cose da dire, ma basterà considerare che rispetto al processo di primo grado, dove eravamo stati assolti su esplicita richiesta dello stesso pubblico ministero, il fatto nuovo più rilevante sono state le testimonianze dei vari pentiti "neri", da Calore a Izzo a Vinciguerra, che hanno escluso la mia responsabilità non solo per la strage dell'Italicus, ma anche per quel che si riferisce a rapporti con servizi segreti, tentativi golpisti, contatti con la massoneria eccetera. Quanto alla sentenza della corte d'Assise di Firenze, pur conoscendo poco quel processo, posso però dire che è un tipico esempio delle peggiori procedure usate da certa magistratura per così dire "impegnata».

Può spiegare meglio questa accusa a «certa magistratura impegnata»?

«Per poter sostenere in qualche maniera la tesi dei contatti tra il nostro ambiente e certi personaggi di potere come appunto Licio Gelli, si è utilizzato uno squallido individuo, Andrea Brogi, che nei primi anni Settanta

era stato da noi emarginato e rudemente allontanato proprio per la sua scorrettezza e indegnità. Costui, già nel 1975, una volta arrestato, si era pentito, accusando un po' tutti coloro che conosceva, ma poi è stato clamorosamente sbugiardato da numerose sentenze. Per tornare alla corte d'Assise di Firenze, proprio durante quel processo è venuta fuori un'importante conferma di quanto noi avevamo sempre affermato, e cioè che gli esplosivi per gli attentati ce li eravamo procurati autonomamente, verso la fine del 1974, con un furto in una grossa cava».

Lei sta insomma sostenendo che tra il suo gruppo e il gruppo di Licio Gelli non solo non ci furono passaggi di soldi, ma neppure rapporti variamente politici. È così?

«Io, personalmente, sono stato proprio uno dei promotori di quel riesame critico mirante a fare chiarezza nel nostro ambiente. Chiarezza non solo su possibili collegamenti con uomini e servizi più o meno occulti del regime, ma anche su eventuali responsabilità in quei crimini infami che sono le stragi da parte di qualche elemento infiltrato o strumentalizzato. Perché, sia chiaro, noi abbiamo sempre condannato le stragi: esse sono totalmente estranee alle nostre strategie e poi, con la loro inquietante periodicità, servono a rafforzare il sistema di potere e a giustificare la repressione contro di noi. Quanto a Augusto Cauchi, che io per altro conosco poco avendolo incontrato solo due o tre volte, non mi pare che a suo carico sia emerso qualcosa di concreto in merito agli eventuali rapporti tra lui e Gelli. La sua "colpa" mi sembra consistere soprattutto nella sua lunga latitanza all'estero, circostanza che ne ha fatto un comodo capro espiatorio. D'altronde è molto indicativo che proprio su questi episodi, e in generale sui presunti rapporti clandestini col neofascismo, Gelli non sia mai stato interrogato né quando era

in prigione in Svizzera né ora che è libero in Italia».

Lei sta consegnando di se stesso l'immagine di uno che non c'entra: estraneità rispetto all'Italia dell'eversione comandata dall'alto, estraneità rispetto alle stragi... Nel 1981, Ermanno Buzzi, neofascista, condannato per la strage di piazza della Loggia a Brescia, è stato strangolato con dei lacci da scarpa da lei e da Pierluigi Concutelli nel supercarcere di Novara. Voi avete spiegato l'assassinio dicendo che Buzzi era un personaggio poco pulito e un confidente dei carabinieri. Altri invece sospettano che Buzzi sia stato ammazzato proprio perché si era finalmente deciso a raccontare qualcosa a proposito delle stragi...

«Se avessimo pensato che Buzzi poteva essere al corrente di qualcosa sulle stragi, sarebbe rimasto certamente vivo, almeno fino a quando avesse detto pubblicamente tutto quello che sapeva in merito. Non ci sono dubbi su questo; è una scelta che sarebbe stata per noi obbligata, vista la posizione che da sempre abbiamo su quel genere di crimini. Piuttosto c'è da chiedersi come mai Ermanno Buzzi, che in un nostro giornaleto, *Quex*, ben noto alle direzioni dei vari carceri e al ministero di Grazia e Giustizia, era stato bollato come infame e confidente dei carabinieri, sia stato mandato proprio a Novara e proprio nella nostra stessa sezione... Forse perché continuasse la sua opera di provocazione? Per cercare di capire il motivo di questo strano trasferimento a Novara, io e Pierluigi, durante il processo per l'omicidio di Buzzi, abbiamo insistito perché venissero ascoltati i funzionari del ministero responsabili di quella scelta. Ma è servito a poco. Grazie alla compiacenza della corte, questi signori sono riusciti a defilarsi, nonostante le penose scene mute e le molte contraddizioni nelle quali sono incorsi. Restando in tema, sarebbe anche interessante sapere come mai i familiari di Buzzi, dopo essersi costituiti parte civile contro

il ministero di Grazia e Giustizia, una volta iniziato il dibattimento abbiano fatto marcia indietro».

Lei è in carcere ormai da 13 anni. Durante questo lungo periodo, all'esterno, si è compiuta forse per intero la parabola dei Nar, i nuclei armati rivoluzionari di Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, che hanno insanguinato l'Italia con una lotta armata condotta in nome dello «spontaneismo». Fino a che punto Mario Tuti, ideologo numero uno dell'estrema destra rivoluzionaria, condivide la loro filosofia?

«Non conoscendo né Fioravanti né Cavallini, e non avendo praticamente mai avuto, nemmeno in galera, contatti personali con persone appartenenti ai Nar, mi è difficile dare un giudizio valido e competente su quel gruppo. C'è però una cosa che mi pare significativa. Verso la fine degli anni Settanta, noi abbiamo sentito nelle carceri la necessità di ridiscutere, alla luce delle esperienze di tutto il nostro passato, le vecchie strategie e le vecchie gerarchie, e questo proprio per rompere decisamente con gruppi come Avanguardia nazionale e Ordine nuovo e le loro scelte. È stato in quel momento che abbiamo ipotizzato, noi nelle carceri, la possibilità di approdare a forme di lotta su basi spontaneistiche e con motivazioni esistenziali prima ancora che politiche. Bene, mentre questa revisione era in corso dentro le galere, all'esterno una nuova generazione di camerati, praticamente senza alcun contatto con noi, ha intrapreso autonomamente e risolutamente la lotta, dando origine a quello spontaneismo armato che, rispondendo allora ad una diffusa e sentita esigenza, ha anche segnato politicamente quegli anni, determinando il definitivo tramonto dei vecchi gruppi e parallelamente segnando il ritorno ad una concezione veramente rivoluzionaria e radicale della lotta al sistema».

Signor Tuti, nei mesi scorsi si è sviluppato a sinistra il dibattito sul perdono, sulla soluzione politica degli anni di

piombo. Dai detenuti di destra, però, non è venuto nessun segnale. Vuol dire che per voi non sarà mai finita?

«Non è affatto vero che dai detenuti di destra non è venuto nessun segnale all'interno di quel dibattito. I segnali ci sono stati eccome, da parte mia e di altri camerati tra cui Concutelli, ma il problema è che sono stati sistematicamente ignorati o, peggio, hanno ricevuto risposte ben poco incoraggianti... Vista l'inattualità, o forse l'improporzionalità oggi della lotta armata rivoluzionaria, ho seguito anch'io con molto interesse le varie iniziative e proposte. Non in vista di un perdono (che personalmente non chiedo e che non sono neppure disposto a concedere), ma in vista del riconoscimento di una situazione di fatto, che abbia come scopo il bene della comunità nazionale, grazie alla

pacificazione e al recupero di forze valide e positive. Naturalmente sono tuttora profondamente convinto del valore dei miei ideali e della validità delle mie scelte di fondo, ma non posso neppure ignorare le modifiche avvenute in questi dieci o quindici anni nella società italiana e nella stessa mentalità della gente. Sarebbe assurdo fossilizzarsi in dogmi e schematismi più o meno astratti. E visto che oggi, di fatto, c'è anche un esplicito riconoscimento del fascismo stesso (e pensare che la mia prima condanna è stata proprio per ricostituzione del partito fascista), con la conseguente possibilità anche per me di poter esprimere liberamente le mie idee e di impegnarmi per realizzarle senza preclusioni o persecuzioni, io, Mario Tuti, ritengo di poter prendere in considerazione una proposta di questo Stato per il superamento

della contrapposizione armata, oltre che, ovviamente, delle sue conseguenze legali».

L *ei detta condizioni con molta fermezza e intransigenza. Sarà banale, signor Tuti, ma i morti?*

«Certo che le vittime non vanno dimenticate, ma non va dimenticato neanche che ce ne sono state da entrambe le parti. Quanto a me, la condanna ingiusta e infamante che ho subito per la strage dell'Italicus è forse peggiore della stessa morte. E potrei aggiungere, sempre limitandomi al mio caso, l'illegale tentativo di killeraggio nei miei confronti da parte di agenti italiani in Francia oppure gli anni di illegale segregazione nei famigerati "braccetti", quando nemmeno mia madre o il mio avvocato potevano sapere dove fossi e se

ero vivo o morto... Comunque lo ripeto: io sono favorevole ad una proposta di cessazione delle ostilità, perché ritengo che oggi ci siano le possibilità per un mio impegno attivo a favore della comunità popolare e del Paese. Anche a questo avevo fatto riferimento nella mia richiesta di lavoro esterno, che, lo ribadisco, non è stata accolta pur facendo parte delle promesse fatte a suo tempo a Porto Azzurro dalle autorità dello Stato. Pur restando quindi disponibile per ogni soluzione dignitosa della mia vicenda personale e di quella di tutti i rivoluzionari prigionieri, non le nascondo che ho ben poca fiducia in positivi sviluppi in questo senso... Ma in tal caso ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità di fronte al popolo e al Paese».

Nicola Rao
Adnkronos - Epoca



"da Telerent ho noleggiato una telecamera... piccola così!,,

Concediti anche tu il massimo di TV color, videoregistratori e telecamere: ITT, SELECO, GRUNDIG, PANASONIC, HITACHI. Il servizio di noleggio TELERENT ti offre sempre gli apparecchi più prestigiosi, con assistenza e riparazioni gratuite, e la possibilità di cambiarli quando vuoi.

scegli il meglio e noleggialo

THORN EMI
telerent

TELERENT ITALIANA S.p.A. • MILANO Via Torino, 64 Tel. 805.20.12 • Via Paolo Sarpi, 1 Tel. 341.489 • TORINO Via XX Settembre, 71/b Tel. 557.51.76 • GENOVA Via Cesarea, 103/R Tel. 541.110 • PADOVA Via Torre, 72 Tel. 893.06.29 • BOLOGNA Via Riva di Reno, 1 Tel. 552.603 • FIRENZE Via B. Dei, 94/96 Tel. 437.82.56 • ROMA Via Merulana, 41 Tel. 737.216 • NAPOLI Via Morghen, 31/a Tel. 365.477